
Lettere al Prof. Calderini.

XXVIII.

Rapallo, 25 marzo 1924.

Caro professorè,

L'invito da Lei fatto anche a me, nell'occasione di questo congresso, mi ha insieme commosso e intimidito. Tutt'altro che specialista in geografia ed etnografia, nulla io posso recare che sia nuovo, o per meglio dire, progressivo. Una spigolatura in altro campo non troppo discosto: l'Egitto convegno o coabitazione di tutte le razze, durante i dieci secoli di dominio greco, romano e bizantino: m'arrischio a mandarLe in segno di buona volontà.

Di manuali di conversazione (« sermo quotidianus », ὁμιλία καὶ συζητητικὴ), di vocabolarietti o frasarietti interlinguistici, ad uso degli allogeni ed alloglossi di una metropoli come Alessandria, non solo originariamente bilingue, ma presto tale da ricordar la torre di Babele, non v'è alcuna traccia, che io sappia, nell'epoca tolemaica. Forse un giorno i Papiri squarceranno questo velo. Ma per ora le notizie in proposito si restringono all'epoca romana e bizantina. Due soli modi per intendere o per farsi intendere nel commercio con lo straniero, sono qui e là ricordati nei testi concernenti l'Alessandria dei Lagidi: in primo luogo la diretta conoscenza e pratica della lingua straniera; e infatti dalla storia, in quanto vi campeggiano le cosiddette classi dirigenti, sappiamo, per esempio, che Cleopatra, in ciò somigliante a Mitridate, si esprimeva con facilità nelle diversissime lingue di coloro ai quali dovea dare udienza; sappiamo che un Pompeo, che un Ottaviano, parlavan greco in Egitto; sappiamo che parlavan greco i deputati da Gerusalemme, e così via: in secondo luogo, poi, l'uso d'interpreti, servendosene lo stesso Sovrano, che per lo più, a detta di Plutarco, non si curava nemmeno d'imparar la lingua de' suoi sudditi egi-



ziani; o adoperandosi presso le truppe, giacchè alle schiere di mercenarii, assoldati in ogni angolo della terra, conveniva che si traducevano, e sappiamo che traducevansi, le allocuzioni militari. Ecc.

Nell'epoca romana, e precisamente nel secondo secolo, si ha di Giulio Polluce un piccolo trattato *περὶ καθημερινῆς ὀμιλίας*, « véritable manuel de conversation; amas de mots et d'expressions qui se succèdent, suivant les besoins et les petits événements de la vie de chaque jour », scrive il signor A. Boucherie, che lo ha modernamente ripubblicato in « Notices et Extraits des Manuscrits de la Bibliothèque nationale » (T. XXIII, Parte 2^a, 1877; T. XXVII, 2, 1879). Nei bassi tempi e nel medio evo, per uso dell'*ὀμιλία* tra un Latino ed un Greco, o tra un Copto ed un Latino, hanno esistito mezzi pratici onde imparare presto ad esprimere alcune idee semplici, avendosi, poniamo, bisogno di trovare una strada, un veicolo, un albergo, una tavola, o di trattare un affare non troppo complicato. Sono oggidì a nostra notizia: 1^o) il Glossarietto d'Avranches: « Da mihi panem: dos me psomi; da mihi piscem et caseum et carnem et faba et poma: dos me opsarin ke tyrin ke kreas ke fava ke myla » etc. (Egger, *Sur un document inédit pour servir à l'histoire des langues romanes*, in « Mémoires de l'Académie des Inscriptions, T. XXI, p. 349); 2^o) il Glossarietto contenuto nel Papiro Salt, di Parigi: « Pane: toxomin; binu: enari; oleu: eladi; carne: creas; da mesa: parates; laba manos: nibson ceras » etc. (Notices et Extraits des Manuscrits, T. XVIII, 2, p. 125; *Altfranzösisches Übungsbuch* herausgg. von W. Foester und E. Koschwitz, I, Leipzig, 1902; Testi romanzi per uso delle scuole a cura di E. Monaci, Roma 1904); 3^o) il bel frammento d'un manuale di conversazione (Gesprächbuch) latino-greco-copto, che il dottor Schubart ha rinvenuto in un Papiro Berlinese, ch'egli giudica del V secolo dopo Cr. e di cui ha tosto pubblicato, quindici anni, fa un saggio (Amtliche Berichte aus den königlichen Kunstsammlungen, Berlin, 1909, pp. 47-50): cioè una conversazione fra più persone, preceduta dall'arrivo del famiglia e da un « Chi batte alla porta? Va presto fuori e vedi chi è »: K[AA]MA: KALECON: ΙΑΛΟΥΜ IK: ΑΥΤΟΝ ΕΝΤΑΥΘΑ: ΚΟΙΝΑ' ΕCΤ: ΤΙ ΕCΤΙΝ: ΠΟΥΕΡ: ΗΑΙ: ΚΟΙΝΑ: ΤΙ: ΝΟΥΝΤΙΑC: ΑΝΑΓΓΕΛΛΕΙ[C: ΟΜ]ΝΙΑ: ΠΑΝΤΑ: ΒΕΝΕ: ΚΑΛΩC: ΜΑΞΙΜΟΥC: [ΜΑΞΙΜΟC:] ΤΗ ΒΟΥΑ: ΟΕ[ΒΟΥΛΕΤΑΙ:] CΑΛΟΥΤΑΡΕ: [ΑCΠΙΖΕCΘΑΙ:] ΟΥΒΙ ΕCΤ: ΠΟ[ΥΕCΤΙΝ:] ΦΟΡΑC: ΕΞΩ: CΤΑΤ: ΙCΤΑΤΑΙ: « Chiamalo qua! Cosa c'è, ragazzo, che cosa annunzii? Tutto bene. Massimo ti vuol salutare: Dov'è egli?

Sta fuori » ; 4°) Certa raccoltina di voci e di frasi, messa insieme da un pellegrino britannico in Levante, a mezzo secolo decimoquinto (The Itineraries of William Wey, fellow of Eton College to Jerusalem, A. D. 1458, cit. in « Revue Historique » t. XX, 1882, p. 68 ; e dal Jusserand, *Hist. littér. du peuple anglais*, 1894, t. I, p. 536 : « renseignements très pratiques, avec spécimens de conversations en grec » : tutte cose che dovrebbero invogliare chiunque può a notarne altre del genere nell'infinito numero di Viaggi e Pellegrinaggi medievali : « Good morrow : Calomare ; Welcome : Calosertys ; Tel me the way : Dixiximo strata ; Gyff me that : Doys me tutt » ecc.

Ἀνάγκη, Ἀνάγκη ! Tale quella che nel maggio 1912 si fece sentire ai prigionieri turchi di Rodi trasferiti a Taranto, quando leggemmo che un Mehemet Nuri, ex direttore della Dogana di Rodi, albergato all'*Aquila d'oro*, si formò un suo piccolo vocabolario delle voci italiane più comuni e più necessarie all'uso quotidiano e presto fu in grado di chiedere quel che desiderava per i suoi pasti.

Cordialmente Suo

GIACOMO LUMBROSO.